

La nostra barca di carta

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Da allora, Furio, io, e tutti i colleghi dell'*Unità* non abbiamo fatto altro che navigare in acque non facili ma sempre con la speranza di tornare un giorno su quel molo finalmente liberato. Per questo scopo abbiamo imbarcato la ciurma più variegata e irrequieta. Firme e personalità provenienti dalle più diverse esperienze giornalistiche e politiche ma tutti indistintamente uniti nell'opposizione al peggior governo che si ricordi. Non è stato facile mettere d'accordo tante voci, non sempre concordi sulle così migliori da fare e su come farle. Però le dissonanze non ci hanno mai preoccupato. Anche quando infastidivano i ds o suscitavano nella sinistra ufficiale sciocche campagne contro l'*Unità* giustizialista, abbiamo invariabilmente

mente adoperato un unico metro di giudizio. La più assoluta libertà di critica purché ci avvicinasse e non ci allontanasse dal traguardo prefissato: cacciare Berlusconi e restituire all'Italia un governo degno di un grande paese. Ma quando l'approdo era in vista ecco che scoppia bancopoli, con tutte le conseguenze che sappiamo. Pure in questo caso ci siamo sforzati di tenere la barra ben ferma. Abbiamo convintamente sostenuto la legittimità della scalata di Unipol a Bnl; e se la Banca d'Italia non dovesse dare l'autorizzazione all'Opa vorrà dire che ne mancavano i presupposti finanziari non che di per sé fosse un'operazione illegale. O criminale. Abbiamo ascoltato le ragioni di Giovanni Consorte, da tutti ritenuto il manager che ha fatto grande l'Unipol, finché non si è scoperto il suo tesoretto. Davanti agli arricchimenti ingiustificati di personaggi che non hanno certo contribuito a difendere il buon nome della coop, davanti ai sospetti di una commistione tra politica e affari nel maggior partito della sinistra abbiamo scritto che la legalità è una sola e che sull'argomento non possono

esistere due pesi e due misure. Abbiamo aperto le pagine del giornale alle opinioni dei lettori, piene di rabbia, disorientamento, orgoglio ferito. Lo abbiamo fatto con una trasparenza che ci è stata riconosciuta da tutta la stampa italiana. Abbiamo chiesto a Massimo D'Alema di incontrare i giornalisti dell'*Unità* e non crediamo di avergli evitate le domande scomode. Pure in un difficile passaggio ci siamo, insomma, uniformati alla regola di sempre: primo, liberare il molo. Ma per riuscirci davvero, adesso occorre convincere gli elettori frastornati dai Fiorani e dai Consorte che la politica non è, da destra a sinistra, una landa desolata e uniforme di malcostume; e dunque bisogna convincerli a non rifugiarsi nel non voto (ne sarebbe tentato circa un quinto dell'elettorato di centrosinistra). Ma come? Poiché la sinistra si candida, con l'Unione tutta, alla guida del paese deve dimostrare, fatti alla mano, di avere tutte le carte in regola, e anche qualcuna di più. Cinque anni di berlusconismo hanno, purtroppo, introdotto nel tessuto profondo della società e della poli-

litica una sorta di assuefazione all'illegalità. Il ritorno al rispetto delle leggi e delle regole: ecco la difficile rivoluzione che si attende dal centrosinistra. Il rischio, altrimenti, è di ritrovarsi ben presto in una sorta di berlusconismo senza Berlusconi. E nella palude di un'Italia senza più speranza. Ma questi propositi non possono farci dimenticare l'uso barbaro (lo ha detto perfino il presidente Casini) delle intercettazioni telefoniche. E su questo non ha torto D'Alema quando ricorda che lo scandalo Watergate fu tale per l'azione di spionaggio promossa da Nixon mentre nessuno ricorda che cosa si dicevano i democratici con gli apparecchi sotto controllo. Sappiamo che la sinistra non ha valutato la trappola nella quale si andava a cacciare ma non crediamo alla favola dei salotti buoni dove tutti gli imprenditori sono immacolati per dogma. Così come siamo convinti che gli affari che vogliono farsi partito non siano meno pericolosi dei partiti che vogliono fare affari. Questa è la verità, caro Giannelli. Questo e non altro trasporta la nostra piccola barca di carta.

apadellaro@unita.it

LETTERA APERTA

Una Rosa per l'Unione

Al segretario dei Ds
Piero Fassino
Al Presidente dei Ds
Massimo D'Alema

Cari compagni, sappiamo che già molti temi importanti sono all'ordine del giorno della Direzione Nazionale dell'11 gennaio. Oltre al regolamento elettorale, relativo alle definizioni delle nostre candidature alle prossime elezioni politiche, sarà inevitabile discutere della vicenda delle OPA bancarie e dei riflessi molto negativi che esse stanno determinando sul nostro Partito.

Tuttavia sentiamo il dovere di richiamare l'attenzione della Direzione anche su un altro argomento, su cui avvertiamo l'esigenza di una svolta urgente nostra e di tutta l'Unione. Ci riferiamo al rapporto con il nuovo soggetto politico della «Rosa nel pugno». Nei confronti di questo soggetto politico c'è un'insofferenza che traspare dagli atteggiamenti e soprattutto dai silenzi di tutti i membri dell'Unione e del suo leader Romano Prodi.

Invece di salutare il progetto nato dall'incontro fra SDI e Radicali come un positivo allargamento della coalizione del centro-sinistra, con la netta collocazione dei radicali nella nostra area, si avverte più l'eco di una antica e mai superata diffidenza verso i Radicali.

Quella diffidenza fu giustificata nella primavera scorsa, di fronte alla richiesta radicale di «ospitalità» nelle liste per le regionali, dal fatto che essi non si vincolavano a una scelta di campo. Ma ora, di fronte alla inequivocabile collocazione dei Radicali, tramite il nuovo soggetto politico, dentro all'area del centro-sinistra, tale diffidenza o malcelata ostilità non hanno più alcuna giustificazione. Si devono invece creare le condizioni perché la Rosa nel pugno possa favorire un effettivo arricchimento della cultura politica e del programma del centro-sinistra, attraverso l'incontro e la reciproca contaminazione di valori e proposte socialisti, liberali, laici e libertari.

Si tratta di un progetto che dovrebbe interessare soprattutto noi Democratici di Sinistra, che non vogliamo chiuderci in una visione organizzativa e tattica del futuro Partito Democratico, per la quale ogni nuova sollecitazione possa essere interpretata come un disturbo per il manovratore. Vediamo bene come nell'insofferenza verso i radicali di parte significativa della Margherita e dell'Udeur si esprime anche il riflesso del recente scontro referen-

dario, delle sue cause e del suo risultato. Ma noi Ds eravamo sull'altra sponda in occasione di quel referendum e, pur nelle diversità delle posizioni politiche sulla prospettiva del Partito Democratico, dovremmo essere consapevoli che senza una adeguata assunzione dei temi della laicità dello Stato, un partito politico davvero nuovo non nascerà mai. Perché l'elusione di questi temi può allontanare frizioni e confronti nell'immediato, ma apre voragini su cui è difficile far passare il ponte verso il futuro. Nella elaborazione del programma dell'Unione, in tema di coppie di fatto e di testamento biologico, si sono fatti significativi passi avanti, che noi apprezziamo. Ma i nodi più importanti non sono stati sciolti. E già si intravedono nuove forzature: è proprio di questi giorni una iniziativa legislativa di una vasta area della Margherita che porterebbe a vietare nel nostro paese anche la ricerca sulle cellule staminali embrionali importate dall'estero. Mentre permane il rischio che la «Rosa nel pugno», lasciata a se stessa, scivoloni verso posizioni di mera testimonianza di un laicismo estremo. Noi pensiamo che i Ds debbano essere i più attivi nello sciogliere il ghiaccio che si è creato nei rapporti tra l'Unione e la Rosa nel pugno, nell'aprire un dialogo ravvicinato con Boselli e Pannella per facilitare la loro piena ed effettiva partecipazione alle decisioni dell'Unione. Noi pensiamo che i Ds dovrebbero essere interessati a costruire con questo movimento - non diciamo un asse preferenziale, già definito con la Margherita - ma almeno un comune terreno di ricerca sui valori del liberalsocialismo e della laicità che sono sicuramente parte del bagaglio ideale che entrambi ci portiamo appresso e dal quale pensiamo di poter ancora attingere per il futuro.

Per l'insieme di queste ragioni vi chiediamo, cari compagni, di volere, con noi, proporre nel dibattito della prossima Direzione anche il tema dei rapporti con la «Rosa nel pugno» e l'impegno che noi intendiamo assumere per rapidi progressi nell'integrazione di questo soggetto politico nell'Unione del centro-sinistra.

Lanfranco Turci
Franca Chiaromonte
Luigi Manconi
Enrico Morando
Fabio Mussi
Magda Negri
Stefano Passigli
Cesare Salvi
Lalla Trupia
Katia Zanotti

Quando i giudici son di troppo

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Perché c'è chi, pur criticando certi profili dell'intervento giudiziario, non ne contesta la legittimità (nemmeno quando sia finito nel «trita carne», sebbene sia rimasto nei «confini del lecito dal punto di vista giuridico»); e c'è invece chi vuole impedire tale intervento ad ogni costo, ovviamente solo quando esso contrasti con i propri interessi, senza rinunciare - per altro - a posizioni di severità e «tolleranza zero» in tutti gli altri casi. Sta qui un decisivo discrimine fra gli schieramenti che si contrappongono nella stagione politica che il nostro Paese contingentemente vive. Un discrimine che nessuna «derivazione qualunquistica» può cancellare o sminuire.

Il discorso ruota intorno alle vicende giudiziarie che hanno avuto come protagonisti il Presidente del Consiglio e vari esponenti del suo «entourage». Vicende simili non sono mai casi di ordinaria amministrazione. Hanno una valenza oggettivamente politica ed effetti dirompenti inevitabili. Così è in ogni parte del mondo, dove casi analoghi sono accaduti anche di recente (basti pensare all'inchiesta denominata Cia-Gate, che negli Usa ha portato ad incriminare Lewis «Scooter» Libby, braccio destro del Vice Presidente Dick Cheney, mentre è indagato Karl Rove, stratega politico del Presidente George W. Bush). Ma mai è accaduto quel che invece ha caratterizzato negativamente il nostro Paese: che l'esercizio dell'azione penale nei confronti di «santuari» del potere determini la contestazione in radice del processo, da parte dello stesso leader e della sua maggioranza, e la delegittimazione pregiudiziale dei giudici (indicati «tout court» come avversari politici). Soltanto in Italia è stata scatenata una guerra frontale ai giudici e alla giurisdizione, con il connesso rischio di travolgere l'immagine stessa della giusti-

zia. In un crescendo che negli anni si è snodato lungo tappe che a metterle tutte in fila c'è da restare allibiti.

Eccole, queste tappe (con sullo sfondo l'insulto quotidiano ai giudici praticato come una specie di sport nazionale e l'indicazione delle attività di indagine scomode come iniziative sempre «ad orologeria»): la denuncia in sede penale degli inquirenti; la pressoché continua sottoposizione a ispezioni ministeriali e azioni disciplinari dei magistrati preposti ai processi; l'ostentato disegno di inceppare o bloccare i dibattimenti; l'approvazione di almeno tre leggi «ad personam» (la nuova disciplina delle rogatorie, la legge Cirami e il «Iodo Schifani»); con l'obiettivo rispettivamente di rendere più difficile l'accertamento della verità; sottrarre il processo al giudice naturale; allontanare indefinitamente nel tempo la celebrazione di un dibatt-

so delle vicende giudiziarie in questione e l'esito delle stesse (di segno alterno, con casi di «assoluzione» che confermano la sussistenza materiale dei fatti, pur dichiarando la prescrizione o l'intervenuta depenalizzazione) dimostra che si è trattato di accertamenti doverosi e che, conseguentemente, la continua evocazione del complotto altro non è che lo sperimentato e studiato sistema per trasformare in verità, grazie all'ossessiva ripetizione, anche ciò che vero non è. Ma tant'è, a questo siamo ridotti. A provare quanto meno ad arginare una valanga di «bufale» che in nessun altro Paese al mondo reggerebbero più di un secondo.

Va poi sottolineato che se l'obiettivo vero erano alcuni specifici processi (per corruzione, falso in bilancio, emissione di fatture false o analoghe «bagatelle»), questi processi non potevano essere contestati da soli, senza

accuse di «politicizzazione» della magistratura, rappresentata come piena zeppa di «toghe rosse» o «tout court» di comunisti assatanati di giustizialismo persecutorio. Fino al punto di proporre l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta («per accertare se ha operato e opera tuttora nel nostro Paese un'associazione a delinquere con fini eversivi, costituita da una parte della magistratura, con lo scopo di sovvertire le democratiche istituzioni repubblicane»). Per arrivare infine alla controriforma dell'evidente incostituzionalità che la affliggono. Una controriforma che si propone di assoggettare i giudici al controllo di un potere politico che per se stesso è refrattario ai controlli. Una controriforma grazie alla quale la cultura della maggioranza politica che ha impegnato la lettura della vicenda giudiziaria italiana dell'ultimo decennio è diventata legge.

Si tratta, come si vede, di questioni cruciali che incidono sulle regole della convivenza e possono alterare l'equilibrio del sistema istituzionale. Questioni che non possono essere relegate, semplicemente, tra le anomalie di una fase politica che pure molto ha di anormale. Vanno ascritte alle strategie di chi preferisce «servizi» piuttosto che decisioni imparziali e mal tollera, per questo, magistrati indipendenti e gelosi di tale «status». È indispensabile allora cambiare regime. Urge pensare non più alla giustizia che interessa soltanto questo o quello, ma alla giustizia ordinaria: la giustizia del quotidiano che interessa i cittadini comuni. Anche così si può dimostrare un più forte senso dello Stato e del bene comune: quel che la stragrande maggioranza dei cittadini italiani chiede, quale che sia il suo orientamento politico-culturale. Altrimenti le tante parole sulla «giustizia giusta» resteranno quel che sono, al di là della propaganda: uno specchietto per le allodole, buono a consolidare i privilegi di pochi.

In Italia è stata scatenata una guerra contro i giudici e la giurisdizione È indispensabile porre fine a tutto ciò e pensare non più alla giustizia che interessa questo o quello ma alla giustizia per tutti i cittadini

timento); la richiesta - formulata da un sottosegretario - di arresto dei giudici autori di una decisione sgradita; la pesante pressione operata dalla maggioranza del Senato (con mozione approvata il 5 ottobre 2001) per indicare ai giudici la «esatta interpretazione della legge» con riferimento ad uno specifico processo.

Tutto questo, secondo il Premier ed i suoi epigoni, si è reso necessario per l'esistenza di un complotto giudiziario non diversamente sventabile. Ma è una leggenda. Una leggenda smentita dai fatti, che anzi il comples-

che la contestazione perdesse per ciò stesso di credibilità. Per indorare la pillola - indigesta ai cittadini per bene - di difese non «nei» ma «dai» processi; per far inghiottire all'opinione pubblica la pozione avvelenata di soggetti che non ci stanno ad essere sottoposti come ogni altro cittadino al controllo di legalità; ecco la furbata di mettere sotto accusa l'intera stagione giudiziaria in cui quei processi si inseriscono. La stagione, iniziata nel 1992, che ha visto un inedito sviluppo di processi per corruzione e collusioni con la mafia. Di qui le insistite quanto inconsisten-

Israele e il suo destino

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Quanti colpi di scena (meglio: di teatro) dovremo ancora attenderci? Ariel Sharon - al quale oggi vanno tributati gli onori che si devono a un grande statista, ci sia piaciuta oppure no la sua politica - ce ne aveva offerti altri e di immenso impatto, uno nefasto come la famosa passeggiata sulla Spianata delle moschee e un altro (forse) fasto come il ritiro israeliano da Gaza. Se il primo rientrava nella più pura e tradizionale immagine di durezza e insensibilità tante volte condannata nella leadership israeliana dell'era post-Rabin (il grande traghetto di Israele verso la prima grande speranza di pace, assassinato nel 1995), il secondo era (ed è) talmente stupefacente e gravido di conseguenze da aver colto di sorpresa non soltanto i compagni del partito di Sharon (tanto da suggerire poi a quest'ultimo addirittura di farsene uno tutto nuovo), ma l'in-

tero sistema politico israeliano, prossimo ad elezioni per l'esito delle quali non pochi nei giorni scorsi giungevano a profetizzare non soltanto un buon successo, ma addirittura la maggioranza per Kadima, il partito al quale ha aderito persino Shimon Peres (fino a poche settimane prima rivale di Sharon).

Quando un grande statista esce drammaticamente di scena, le parole di circostanza si sprecano, la retorica sopravanza l'analisi e la pietà zittisce la critica. Sharon merita (o richiede) ben di più. Il bilancio politico del suo passaggio in terra, intanto, è estremamente contrastato, dall'epoca del massacro di Sabra e Chatila (1982), lucidamente consentito dall'allora ministro della difesa israeliano, fino, appunto, all'improvvisa e tutt'altro che condivisa (all'interno del Paese, del sistema politico, del Parlamento, del partito, e forse dell'opinione pubblica ebraica della diaspora) decisione di abbandonare Gaza. Non una concessione, non una fuga: ma neppure un ramoscello d'ulivo. Semplicemente una

mossa nell'intento di sgombrare il tavolo e chiarire il quadro complessivo di una situazione di per sé tutt'altro che vicina alla pacificazione. Non dimenticheremo l'insulto del Muro, più provocatorio che utile. Ma le due mosse convergevano verso uno stesso punto: spingere l'Autorità nazionale palestinese alle corde provocandone una risposta che però quest'ultimo doveva saper mantenere pacifica e non-violenta, pena il ritorno (che allora sarebbe stato universalmente giustificato) a una politica di guerra da parte israeliana. L'abbandono di Gaza doveva essere una specie di cartina di tornasole: vediamo se sapete autogestirvi; vediamo se Gaza saprà offrire al mondo il modello di una nuova società palestinese, legittimandone la pretesa a una statualità piena (ma Gaza era o è davvero un'isola felice? Non si trattava piuttosto di un bacio avvelenato?). Dobbiamo tacerci che la trappola, ben tesa da Sharon, non abbia funzionato al meglio? Le settimane scorse purtroppo hanno visto proprio il dilagare delle con-

traddizioni in seno al gruppo dirigente palestinese (certo non per la prima volta); ma se le prossime elezioni palestinesi (il 25 gennaio) dovessero o essere rinviata o produrre esiti destabilizzanti, ebbene un'altra vittoria, questa volta postuma (in senso figurato, almeno), ardirebbe alla politica di Sharon. Non dimenticheremo neppure che il quadro internazionale è in questo momento particolarmente inospitale: la leadership mondiale è nelle mani di un Paese e di una presidenza che appaiono particolarmente fragili, intimiditi dai troppi errori passati e comunque incapaci di dettare degli orientamenti al mondo intervenendo con saggezza e autorevolezza. Andrà aggiunto, di passaggio, che questa circostanza meriterebbe, da parte di tutti noi, molta attenzione: il nostro futuro ne dipenderà. Ma oggi è la percezione della fragilità delle forze umane di fronte alle dure repliche della storia che ci colpisce: in moltissimi tifavamo per Sharon pur senza amarlo perché ne speravamo una svolta tanto sconvolgente da risultare

promettente: una specie di shock talmente forte da poter guarire il grande malato. Oggi non sappiamo dire se Peres, che nelle settimane scorse ne aveva condiviso il programma, sarà capace di raccogliermi il messaggio. Non tutti gli uomini sono uomini per tutte le stagioni: così come non seppero riscuotere la politica di Rabin, è difficile che oggi possa riscuotere quella, tanto diversa, di Sharon. Potrà riuscirci, da una posizione speculare, Amir Peretz, il nuovo leader laburista? Più che mai in un momento come questo dovremmo impegnarci, tutti quanti e da qualunque parte stiamo, a favorire la fine della crisi israelo-palestinese: la scia di sangue che l'ha segnata è troppo lunga, e troppe lacrime l'hanno accompagnata. Come in tutte le vicende umane alti e bassi profili si sono intrecciati nella vicenda umana di questo statista, ancora nei giorni scorsi accusato di illeciti rivolti al finanziamento del suo partito. Se è vero che tutto il mondo è paese, perché mai quella sua parte bellissima non deve conoscere la pace?

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicediretori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poldimani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa • Sabo S.r.l. Via Carducci 26 95030 Piano D'Arce (IC) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 • Pubblikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>• 20124 Milano, Via Antonio da Riccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>• 20124 Milano, Via Antonio da Riccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>	
<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 6 gennaio è stata di 132.614 copie</p>			